8 X 8

2015

UN CONCORSO LETTERARIO DOVE SI SENTE LA VOCE

16 MAGGIO

FINALE NAZIONALE

SALONE DEL LIBRO

TORINO

Oblique

8x8_finale-torino_16mag15.indd 1 06/05/2015 14:27:55

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla finale di Torino del 16 maggio 2015:
Elisa Cappai, *Lievito madre*;
Flavia Ganzenua, *Zero*;
Maria Sole Limodio, *L'imbeccata*;
Lucia Moschella, *A 2487 persone*;
Marco Orlandi, *Le cose immobili*.

Uno speciale ringraziamento ai giurati Marco Peano e Christian Raimo.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Elisa Cappai

Lievito madre

La prima volta che ho cucinato per qualcuno ho seguito alla lettera la ricetta ritagliata da una confezione Barilla. Allora non mi importava che il grano fosse transgenico. Studiavo farmacia e alcune sere scolavo la pasta e ci rovesciavo sopra mezzo barattolo di sugo pronto. Buttavo via insieme agli avanzi anche il ricordo delle ore di cottura a fuoco lento che intiepidiva la cucina della mia infanzia.

Finita l'università mi sono rinchiusa per sei anni in un'impresa farmaceutica. Poi un'estate ho provato a prendere una boccata d'aria in un campeggio naturista. La prima e unica esperienza. È lì che ho incontrato Fabrizio, appena tornato dal Wwoof. Mi fece leggere Wendell Berry e con il batticuore e la salsedine mi attaccò addosso anche lo spirito ecologista. Un mese dopo giravamo per le campagne in cerca di un terreno. Fabrizio si è innamorato di questo posto, a me bastava l'idea romantica di trasformare i miei risparmi in strati di humus e muri di pietra. Ristrutturando il casale abbiamo pensato di seminare un sogno comune.

Fabrizio ha iniziato a mettere in pratica gli appunti del corso di agricoltura sinergica: si rifiuta di strappare le erbacce, di smuovere la terra, di potare gli alberi. Sostiene l'utilità del manto verde sulla casa come strato di isolamento naturale. Se non avessi impugnato le cesoie l'edera sarebbe piovuta dagli infissi fin dentro casa, spianando la strada ai tordi che per rubare le bacche mi cagano sul davanzale. "Bisogna lasciare che la natura faccia il suo corso, trovando un equilibrio tra il selvatico e il coltivato", dice Fabrizio quando gli faccio notare che per raccogliere i piselli devi scartavetrarti le mani

8x8_finale-torino_16mag15.indd 3 06/05/2015 14:27:55

sull'ortica. L'umidità sottoterra nutre le infestanti e la gramigna è di un verde affilato, non riesco a trovare le verdure nell'orto e inizio a temere che di questo passo la natura prenderà il sopravvento, forse un giorno i rovi ci strangoleranno.

La terra all'alba è intrisa di brina, mi asciugo il naso con i bordi consunti delle maniche. Dovrei comprarmi delle magliette nuove, ma ho perso la voglia di guardarmi allo specchio e gli unici dettagli che non trascuro sono i gerani nei vasi. Ho intrapreso una scelta ecologica, ma non faccio una vita sostenibile per me stessa.

In questi ettari la natura ha disposto ogni cosa in modo compatto e rigoglioso; noi, in controtendenza, abbiamo potato malamente i legami con il resto. "Per il cellulare non c'è campo, ma per le patate sì", Fabrizio lo dice ridendo a chi ha il coraggio di venirci a trovare. La vigna dà frutto per un vino che non fa cantare.

Raccolgo i rami e le foglie secche che ricoprono l'unico tratto di cemento davanti alla porta e li brucio nel forno. Fanno un rumore croccante, ascolto il fuoco prendere vita. Da un anno faccio il pane tutte le settimane, setaccio farina integrale e strattono l'impasto che si coagula nei canali tra le dita. Ogni lunedì devo rinfrescare il lievito madre, aggiungo acqua e, ore dopo, ne aspiro il profumo di champagne. È una cosa viva che reagisce al grado di umidità nell'aria. Ci sono giorni in cui non risponde bene e rimane fiacco, spento dalla bassa pressione dell'atmosfera. Quando sono di cattivo umore seguo la lievitazione con l'orecchio teso, osservo la pagnotta crescere nel forno con il timore che si afflosci vittima della tensione che impasto insieme agli ingredienti. Il profumo impregna le pareti, diventa consistente e misuro la cottura con il metro dell'olfatto.

Fabrizio arriva a giochi finiti, quando la crosta è tiepida. Si tiene lontano dal forno, ma si avventa su quello che ne esce. "Dovresti provare la farina biodinamica, è molto più digeribile", mi ripete ogni volta a bocca piena. Mi piacerebbe che non fosse l'unico ad addentare il mio pane. Ho pensato più volte di andare a venderlo al paese più vicino. Sarebbe il pane della domenica, come quello che a casa mia finiva sempre insieme alle tracce di sugo nei piatti.

8x8_finale-torino_16mag15.indd 4 06/05/2015 14:27:55

Le mattine in cui sforno il pane restiamo imbambolati dalla parvenza di famiglia che si accumula con le briciole sul tavolo, una gioia nuda che si taglia a fette e dura il tempo di una colazione. Fabrizio mi annusa e sussurra che ho l'odore del pane, facciamo l'amore, abbiamo abitudini animali. Mi preme pesantemente, noto la robustezza delle sue braccia, ma quando lo afferro per i fianchi mi accorgo che il suo corpo è cambiato, sformandosi insieme ai contorni del nostro rapporto. Nonostante erbe spontanee, verdure nostrane e cereali integrali, sta lievitando anche lui. Dice che è colpa mia, ché sì, evita i carboidrati, ma al pane fatto in casa non si può resistere.

Ha iniziato a grattarsi continuamente delle escoriazioni, e ha la diarrea da settimane, ma lui aspetta che passi, e non evita ortaggi e tuberi che non digerisce bene. Negli ultimi giorni trattiene degli improvvisi conati di vomito con suoni gutturali. Mi barrico in cucina perché non ho più voglia di ascoltare le sue storie sull'autoguarigione. Non lo sopporto più. Stiamo in questo posto come un albero con due soli rami, la radice comune ci allunga la distanza. Ho coltivato insieme ai gerani un'attitudine al silenzio.

A Pasqua Fabrizio è andato a stare dai suoi e finalmente ho potuto festeggiare la resurrezione del mio spazio vitale. L'hanno convinto a fare delle analisi e quando è tornato mi ha sbattuto in faccia i risultati. "Sono celiaco", ha detto. La farina è il suo veleno. Non se ne dispiace. La sua diagnosi equivale a somministrarmi la dose di colpa che mi spetta. Ho continuato a impastare, riversando una reazione tossica nel pane e nell'aria che lo faceva crescere. Ho sospirato sulle fascine e attizzato le braci del forno per l'ultima volta.

Non mi sta più niente, anche i miei fianchi sono più rotondi e l'elastico dei pantaloni mi lascia il segno. Sono rimasta incinta. Sotto il grembiule mi lievita un impasto denso di seme ed acqua, sono fertile come il bosco che costeggia il casale. Ma gli alberi per fruttificare hanno bisogno di un innesto.

L'appartamento è al terzo piano. Ho trapiantato i gerani nelle fioriere del balcone. Osservo i palazzi appoggiarsi l'uno all'altro,

8x8_finale-torino_16mag15.indd 5 06/05/2015 14:27:56

vicini come fili d'erba. Le cartacce e gli scontrini volano insieme alle foglie e attraverso i doppi vetri la musica della piazza che mi arriva attutita. Qui il cellulare prende bene. Sto per chiamare Fabrizio, ma lo vedo parcheggiare sotto casa. Ha portato uova fresche e un cespo di lattuga. Dice che gli afidi gli hanno rovinato i fagioli. Oggi pranziamo insieme. Ho la nausea costantemente.

Editing di Mauro Maraschi

8x8_finale-torino_16mag15.indd 6 06/05/2015 14:27:56

Flavia Ganzenua
Zero

Per tutto il tempo che impieghiamo ad arrivare allo spiazzo mio padre mi cammina davanti. Fa un caldo tremendo, i tafani ci rimbalzano contro, sono una mitragliatrice, ma lui resiste, non si gira nemmeno una volta.

Mia madre e mia sorella sono sempre lì, dietro, alle mie spalle – è un assedio.

Fa un caldo tremendo, un'ora impossibile tranne che per starsene chiusi a casa, ma nessuno ha voglia di stare a casa oggi, oggi "casa" sembra l'ultimo posto sicuro al mondo.

Rallento, mi volto, guardo Elisa chiedere se può raggiungere i suoi amici al mare, domenica prossima, se le danno il permesso e mi domando come e quando quel cerchio perfetto, in cui si muove a suo agio, che ora la contiene tutta, diventerà troppo stretto anche per lei. È così bella, non un rivolo di sudore, un bottone fuori posto, non una sbavatura. È intatta, al contrario di me, al contrario di me mia sorella non si disfa mai. Solo le guance le si tingono di rosso, perché l'estate è un dio crudele che non ha pietà se non lo temi e ti offende proprio lì, dove si nota di più, perché sia visibile a tutti gli altri.

Imbocchiamo il sentiero che porta al prato, quello grande e ben attrezzato con i tavolini di legno, le panchine, le altalene. Scelgono un posto dove fermarsi, uno proprio in vista, in mezzo ad altri padri e madri, insieme ad altri figli, per sentire che sono ancora in salvo, che quello che è successo non è successo davvero, e non a loro, che quella che hanno trovato a letto con un'altra non sono

8x8_finale-torino_16mag15.indd 7 06/05/2015 14:27:56

io, che non c'entra proprio niente con me. Io sono quella giovane e bella, i miei vestiti sanno di buono, scelti con cura e custoditi in cassetti profumati e mai aperti. Tutte le favole con cui mi sono addormentata, il cibo che ho lasciato nel piatto, le scuole che hanno scelto, ogni cosa è stata fatta solo per lui, perché io fossi pronta come tutte le altre. Ma non ci sono più spose da accompagnare all'altare. Oggi "lui" è una parola che non ha più senso.

Mia madre stende il plaid, sistema il cestino di vimini in bella vista, fa grandi sorrisi, prende le bibite, scarta i panini, non sta più ferma, pare caricata a molla. La conosco, so che è il suo modo, l'unico che riesce a concedersi, per ricacciare indietro la vergogna – un giorno qualsiasi, lei che torna a casa dal lavoro, apre la porta della mia stanza e rimane lì, zitta e immobile, non un gemito, un sussulto, mentre io continuo a fissarla e a baciarti per tutto quanto il tempo.

Prendo una birra, la più ghiacciata, e la bevo a forza, d'un fiato, faccio rumore apposta. Lo stomaco si contrae, a pugno, ho solo voglia di vomitare, invece mangio tutto quello che ho davanti. Lo mangio in fretta, senza masticare, per non pensare alla mano di mia madre che si ritrae impercettibilmente, una lieve scossa, quando mi passa qualcosa.

Fa sempre più caldo, ogni minuscola goccia di sudore lungo i fianchi è una stilettata. Il sole è così basso, sembra che tutto stia per prendere fuoco – vorrei che tutto prendesse fuoco.

Mio padre armeggia con la radio, gira e rigira la manopola, raddrizza l'antenna, non si dà pace. La porta sempre con sé, ogni volta che veniamo qui. È un rito, il suo, è la prima cosa che infila nel cestino e la prima che mette via, quando è ora di tornarcene a casa. È mezza rotta, strati e strati di scotch la tengono su, non si distingue più nemmeno la marca, ma la leggenda familiare racconta che è proprio qui, in questo spiazzo, ascoltando quella radio, che ha chiesto a mia madre di sposarlo. Non se ne separerebbe mai. Tutte quelle che gli hanno regalato dopo, per il compleanno, l'onomastico, quelle vinte con i punti del supermercato, sono finite giù in cantina o in fondo a qualche armadio.

Lo guardo mentre cerca la stazione che ascoltiamo sempre, la sua preferita, ma per quanto si sforzi, non riesce a trovarla. Non

8x8_finale-torino_16mag15.indd 8 06/05/2015 14:27:56

trova più niente, oggi, le scarpe, gli occhiali, il portafoglio, la strada per venire qui – me. Si affanna, ci prova, ma oggi niente sta più dove dovrebbe stare.

A cominciare da te, che occupi tutto lo spazio, anche quando non ci sei. Lo divori, lo fai a pezzi. E io ti lascio fare, lascio che ti sfami, ti sazi, ti rendo docile, per fartela pagare meglio.

Mi accendo una sigaretta, osservo i miei genitori di spalle, stretti l'uno all'altra come a tenere me, te e quello che hanno visto a distanza di sicurezza. Ma non c'è distanza oggi, non c'è sicurezza.

Se ne stanno là, aggrappati, non sanno che è proprio qui, su questo plaid, che ti ho costretta a stare ferma la prima volta, qui che mi hai detto di no, fino a perdere la voce, per poi chiedere ancora e ancora, da non poterne più – cento, novantanove, novantotto, ti divincoli, continui a tirare giù la maglietta. La porta si spalanca, mia madre si affaccia. Sessantasei, sessantacinque. Scalci e scalci. Ti tappo la bocca. Cinquantatré, cinquantadue. Tremi, il respiro è una sassaiola. Venticinque, ventiquattro. Le tue gambe mi spingono via e mi trattengono. Dieci, nove. Ti bacio, la fisso e la fisso. Mia madre finalmente cede, si volta, e prima di uscire, tre, due come se non ci fosse nessuno nella stanza, spegne la luce. Zero.

Mio padre chiama Elisa, le fa cenno di avvicinarsi e raggiungerlo sul plaid, ma lei non risponde. Si siede sul prato, di spalle, lontana quanto basta a farmi sentire in colpa. Non fa altro, da quando è successo. Fa resistenza, anche adesso, a mollo in quest'afa che consuma respiro e contorni. Se ne sta lì, china. Deve aver pianto, perché continua a tenere la testa bassa, a dondolarsi. Fa sempre così quando c'è qualcosa che non va, e per un attimo penso che tutto il dolore che non può sentire lei, con i suoi sedici anni appena, lo provoco io intorno a me.

So che dovrei dirle qualcosa, dirle: spostati, togliti di lì, non stare sotto al sole troppo a lungo, spostati e vieni qui, ora. Vieni e dimmi che ho sbagliato, che non doveva andare a finire così, che dovevi saperlo prima tu e nessun altro.

Guardo il suo corpo che porta avanti una battaglia silenziosa per resistere al caldo, quasi fosse il corpo di un'altra. Guardo mio

8x8_finale-torino_16mag15.indd 9 06/05/2015 14:27:56

padre e mia madre che ormai la sorvegliano, come a tenerla lontana da ciò che accade se perdi il controllo solo una manciata di secondi, giusto il tempo di tornare a casa, aprire la porta, e avere soltanto voglia di richiuderla in fretta, quella porta.

Mi volto dall'altra parte e resto immobile, mentre tutto intorno a me va via velocissimo – il cielo riarso, affamato di nuvole, lo stridulare incessante delle cavallette sugli alberi, nei cespugli, nelle scarpe abbandonate sul prato, l'affondare lento dei plaid sull'erba, i tuoi "no" e i tuoi "ancora" estorti stanotte.

Tutto va via velocissimo, niente trattiene niente.

Mi volto e mi volto, respiro a fondo, proprio come facevo quando Elisa si tagliava, cadeva da un muretto o dai pattini, si sbucciava gomiti e ginocchia. Prendevo un bel respiro e mi ferivo nello stesso, identico punto, perché vedesse quanto faceva male davvero, prendesse le giuste misure del dolore, e giurasse di non farlo mai più.

Socchiudo gli occhi, mi rannicchio, dei bambini mi passano accanto, ridono, si rincorrono. Il sole è così basso, sfilaccia, disfa ogni cosa, le loro grida e risate, il tintinnio di piatti e bicchieri che tornano nei cestini, il fruscio delle cinture di sicurezza dentro le auto che rientrano a casa, l'ombra lunghissima delle mie braccia che ti tenevano giù, sul prato, il respiro di mio padre che si rompe tutte le volte che le sue dita esitano un istante su una stazione sbagliata della radio.

Editing di Raffaella Lops

8x8_finale-torino_16mag15.indd 10 06/05/2015 14:27:56

Maria Sole Limodio
L'imbeccata

"Maestra, posso andare in bagno?"

Non puoi aspettare l'ora successiva? Manca poco e arriva la cicciona di italiano. Se lo avessi detto avresti riso forte.

Mi porgevi la mano, che scompariva stretta nella mia. Lungo i corridoi eri una sposina, nel tuo grembiule bianco.

I bambini rivolgono occhiate innamorate dalla prospettiva dei loro anni.

La luce da sinistra delle grandi vetrate ti cambiava. Il sole creava macchie scure, ti vedevo invecchiata, con le rughe. Gli occhi diventavano pozze profonde, una vecchierella claudicante, di quelle basse, consumate dal lavoro nei campi.

I primi giorni passeggiavamo silenziose verso il bagno. Ci scambiavamo sguardi sghembi e complici. Potevo indovinare le lezioni dietro le porte. Riconoscevo ogni alunno. Poi però avvertivo il tuo respiro zoppo, il naso chiuso dei mesi d'inverno. Soffocavo la tua mano nella mia.

Una mattina mi feci coraggio e ruppi il silenzio. Ti raccontai del terremoto, l'anno in cui eri nata, io mi trovavo a teatro, ero uscita di corsa e avevo visto le montagne camminare. Ci eravamo organizzate allora, io e altre maestre, per fare lezione a casa. E a te sarebbe piaciuto venire da me, per una merenda? Mi hai risposto di sì, ma solo se c'era "pane e cioccolata". Era un modo per ridere, hai senso dell'umorismo. Nei giorni a seguire iniziai a parlarti degli uccelli, che volano anche se hanno male a una zampetta. Sarebbero presto diventati il nostro alfabeto. Ogni uomo somiglia a un uccello. In classe abbiamo

8x8_finale-torino_16mag15.indd 11 06/05/2015 14:27:56

Rosario, che è senza dubbio un Regolo con quella cresta gialla ossigenata. Giovanna, lo Scricciolo, con gli occhiali spessi e bassa bassa. Il bidello Gennaro, che mi tiene d'occhio la classe, è un Gipeto, sedentario, naso adunco e barba. "E tu chi sei? E io? Io chi sono?" Le tue domande preferite. Non sapevo ancora risponderti. Quella mattina avevo con me *L'atlante degli uccelli*, volevo regalartelo per Natale.

In bagno ti alzavo il grembiule, abbassavo le calze ricamate, poi la mutandina. Ti sollevavo, per non farti toccare dove poteva essere sporco. Mi tenevi le braccia al collo. Sentivo il profumo di shampoo da bambini. Mi guardavi negli occhi, dal basso, con la bocca dischiusa. Il fruscio della pipì nella tazza mi causava una vertigine. Tamponavo piano per asciugarti. Poi toccava a me. Mi abbassavo le calze coprenti, la mutanda. Mi accovacciavo fino a livellare gli sguardi. Facevo pipì. Sfregavo forte la carta tra le gambe. Ti rivestivo. Mi rivestivo. Scaricavo.

"Ci sono uccelli che sono parassiti: mangiano da mamme che non sono le loro. Sapete come si nutrono? I grandi mangiano il cibo: vermicelli, bruchi, larve di mosca o altre delizie…"

Li sentivo ridere tutti quegli uccelli, eccitati. "Bruchi, larve", ripetevano.

"…I grandi mangiano e vomitano nella bocca dei piccoli, spingendo il cibo giù, con la lingua."

Ti cercai con lo sguardo, quando dissi questa cosa. Ero certa avresti capito, trovando risposta alla domanda "tu chi sei? io chi sono?". Gli uccellini esplosero in un "bleah" fragoroso. Sentii qualche parolaccia.

"Rosario! Non si dicono queste cose. Sarai interrogato per primo dopo le vacanze."

Non avevo smesso di guardarti negli occhi. Eri l'unica a non aver gridato "che schifo". Mi sorridevi.

"Maestra, devo andare in bagno."

"Non adesso, sto ancora spiegando…"

L'odore d'inchiostro dolciastro delle Jolline profumate, mi confondeva.

"…La macchia rossa sul becco dei gabbiani attiva l'istinto dei pulcini affamati. Una beccata all'adulto e non muoiono più di fame."

8x8_finale-torino_16mag15.indd 12 06/05/2015 14:27:56

Quel giorno avevo messo il rossetto: il richiamo.

"Sapete come fanno i gabbiani?"

"Ridono", hai risposto per prima.

"No! Gridano", disse Giovanna.

"Cagano!", scandì Rosario.

"Rosario! Se oggi non la finisci faccio chiamare tua madre e vedrai quanti regali ti porta la befana."

Il Regolo si zittì. Mise le braccia conserte sul banco, con un ghigno di sfida.

"Ridono, ridono. Lo so io, ridono."

Eri una bambina ostinata.

"Maestra? Bagno!"

Una fitta all'addome. La tua voce stucchevole mi fa scattare dalla cattedra. Mi avvicino rabbiosa, ti prendo per un braccio. Ti tolgo la Jollina di mano. La metto nella tasca della giacca. Disegnavi uccelli ridenti. Tutti zitti. Ti portai dall'altra maestra, nell'aula accanto. Con la zampetta sinistra, malata, non toccavi a terra. Mi guardavi perplessa e triste, ma senza paura.

"Cara, per favore, potresti accompagnarla tu in bagno? Devo stare in classe. Oggi Rosario non si tiene."

La collega di italiano adorava essere chiamata "cara". Era grassa, volgare, ignorante e impellicciata. Fumava e si faceva allacciare le scarpe dai propri alunni. Calzava anelli d'oro massiccio che lasciavano impronte sulle guance dei passerotti dell'ultima fila. Volevo dirti che lei non era un uccello, ma avevo appena smesso di sentirmi superiore. Ti lasciai lì. Tornai in classe. Realizzai che avresti potuto cantare tutto alla scrofa. Strinsi forte la Jollina che avevo in tasca, continuando a sorridere alla classe. Sono una cattiva maestra?

Subito dopo uscii dall'aula stordita, augurando un esasperato "buon Natale a tutti" che risposero in coro. Dovevo fare anch'io pipì. Ti incrociai al ritorno. Non mi guardavi. Tenevi la mano alla cicciona e tiravi su col naso. Volevi punirmi. Mi accasciai sulla tazza senza badare allo sporco. Non riuscivo a fare pipì. Mi sforzavo e mi veniva da piangere. Presi la Jollina dalla tasca. Sapevo tutto con certezza. Provai a scarabocchiarmi sul pube. Non scriveva. Ero

8x8_finale-torino_16mag15.indd 13 06/05/2015 14:27:56

eccitata e dovevo fare pipì. Avevo nella testa il tuo becco dischiuso, gli occhi affamati. Impugnai la penna come una siringa. La infilzai nella coscia sinistra. Una goccia di sangue e nemmeno una di pipì. Avrei potuto trattenermi tutto il giorno, conservando l'eccitazione, senza lo strazio di averti avanti agli occhi mentre la pipì scendeva.

Mi concentrai sull'umido del soffitto scrostato, con ancora le crepe del terremoto. Nessuno era al sicuro. Passai lì le restanti due ore, pregando per le campanelle come avevo fatto da bambina con le campane della chiesa. Io ancora nel mio rifugio maleodorante senza speranza di uscirne salva.

"Mae', tutto a posto?"

Gipeto, il bidello, era venuto a cercarmi.

"Li sto guardando io chilli sfaticati."

Era di sicuro migliore di me e della collega, con la sua quinta elementare presa alle serali.

"Se stanno bevendo o chinotto, fanno 'a festa 'e Natale!"

Lo ringraziai tanto. Gli dissi di non sentirmi bene. Ero sollevata nel sapervi festeggiare. Voglio bene ai miei alunni.

Al suono dell'ultima campanella mi feci coraggio. Dovevo fare pipì, stavo scoppiando, ma in quel bagno non riuscivo. Uscii di corsa, insieme a tutti, dalla scuola grigia. Avrei raggiunto casa e l'avrei fatta lì. Fuori le mamme aspettavano i propri figli. Mi sentii tirare per la borsa, quella in cui avevo messo l'atlante. Eri tu. La poggiai a terra, incontrando il tuo sorriso luminoso. Mi avevi perdonata.

"Maestra, ho capito: io sono un gabbiano?!"

A furia di ridere immaginandoti come Nina di Čechov, in uno strano adattamento per bambini, mi pisciai addosso, tra le calze, nelle scarpe. Persino l'atlante si bagnò di urina. Il calore giallo del piscio faceva fumo sull'asfalto di dicembre. Mi sentivo spiata da tutti e nessuno sapeva cosa fare. Cercai lo sguardo di tua madre, volevo vergognarmi di fronte a lei. Trovai lontani i suoi occhi, che adesso sostituiscono il ricordo dei tuoi ogni volta che faccio pipì. Gipeto, mi confessò dopo tempo, pensava avessi rotto le acque. Ero libera e tu eri salva.

"Maestra? Devi andare in bagno! Ti ci porto io."

8x8_finale-torino_16mag15.indd 14 06/05/2015 14:27:56

Ridevo e piangevo.

"In bagno i grandi ci vanno da soli. Al ritorno dalle vacanze ci andrai sola anche tu."

Mi hai accarezzato una mano e ti sei allontanata.

Editing di Serena Casini

8x8_finale-torino_16mag15.indd 15 06/05/2015 14:27:56

Lucia Moschella
A 2487 persone

L'hanno messa on line. Hanno messo la foto della bara on line. Sono rimasto attonito a osservarla.

Nell'immagine della chiesa – toni grigi, architetture squadrate – il feretro è al centro della navata, coperto da un drappo bianco. Sopra, un tappeto di fiori e la gigantografia di Olav, in primo piano. Ha una maglia turchese. Sorride.

ÄLSKADE OLAV, è la didascalia alla foto. "Amato Olav", dice la traduzione dallo svedese. L'ha scritto Klas, il fratello di Olav. Mi ha detto lui dell'incidente. Io l'ho guardata bene; poi ho scagliato il telefonino a terra.

Non sono andato fino a Uppsala. Non che i voli costassero troppo. Costavano parecchio, certo, ma mia madre si era detta disposta a pagare. "Era tuo amico, Mattia. Vai, se ti senti vai." Io però sono rimasto in silenzio. Non credo cambi molto. Quindi ieri ho avvertito anche Klas.

Mi butto a peso morto sul letto, a fissare il soffitto. Vedo Olav: occhiali da nerd, libroni, scarpe da ginnastica del supermercato. Il mio compagno di stanza a Londra me l'ero immaginato diverso, quantomeno non sfigato. Poi una sera siamo usciti insieme: gli ho infilato a forza la giacca a vento e l'ho trascinato in un pub sotto casa, dove gli ho offerto una, due, tre birre. Alla seconda, Olav si è sciolto.

"Spettacolari, queste patatine," ripeteva trangugiando patatine aceto e pepe, "spettacolari", e annaffiava con la birra, "e anche la birra, ottima", e parlava del gatto di Schrödinger, dell'Interpretazione

8x8_finale-torino_16mag15.indd 17 06/05/2015 14:27:56

a molti mondi, del Corano – aveva letto il Corano, dio santo –, della batteria di Dave Grohl, dell'omicidio di Paul McCartney. Sapeva tutti i dettagli del mondo. Ci sono rimasto. No, non era per niente noioso; semmai erano gli altri ad annoiare lui. L'unico a non annoiarlo, diceva sempre, era Klas: deejay, ragazze, amici, feste, un'altra vita.

"Io sono quello sfigato", mi ha confessato una volta. "Eppure, come mi capisco con Klas… Basta guardarci, sai? Ci guardiamo e ci capiamo. Tu ce l'hai un fratello?"

"No."

"Comunque, non so se tra tutti i fratelli è così, ma tra noi lo è. Ridiamo anche di certe cose che poi le racconti agli altri e fai 'oh, ma sai che l'altro giorno Klas', oppure 'non sai Klas', oppure 'e Klas fa', insomma racconti quello che è successo, quanto ci siamo divertiti e poi li guardi, e non ridono. A un certo punto ho smesso. Ho capito che ci sono cose che fanno ridere solo me e Klas, noi due e basta. Cioè ma ridere duro, ridere, sai qui, all'altezza del diaframma?," e se lo toccava, "la conosci questa risata?".

Mi rigiro sul letto. Le lenzuola puzzano e a me non importa. La stanza è in penombra; la mattina alzo le tapparelle, non più di un paio di tirate. Mi basta che la trama si allarghi poco, e dalle fessure entrino piccoli film di luce rettangolari, per definire gli oggetti intorno. All'inizio sforzi un po' gli occhi. Poi t'abitui.

Sento mia madre stovigliare in cucina. Finalmente ha smesso di chiedere e si limita a portare da mangiare. Entra, zitta, posa il piatto sul comodino, poi torna a ritirarlo. La pasta adesso è ancora lì. Non mi va. La canna sul posacenere invece sì. Appiccio, inspiro, faccio scivolare fin giù il fumo, che poi espiro in una colonna dritta, energica, all'altezza dei miei occhi. È un profumo morbido. Mi scalda.

Nella bacheca di Olav, fin dal giorno dell'incidente, tutti dicono qualcosa. Tutti, chiunque: si sentono chiamati a dire qualcosa. Scrivono. Postano foto di almeno dieci anni prima. Dicono cose vaghe, cose false, alcuni dicono addirittura di non conoscerlo – ma che sarebbe stato bello, altroché. Io leggo ogni singolo messaggio, poi copio il testo e lo decifro col traduttore on line. Infine, insulto

8x8_finale-torino_16mag15.indd 18 06/05/2015 14:27:56

ad alta voce gli autori, chiamandoli per nome – con quei razza di nomi assurdi che hanno.

E Klas ha dato loro in pasto Olav, dentro una cassa da morto.

O era una cosa da risata di diaframma?

Rideva spesso della morte, Olav. Scherzavamo sulla gente che s'imbuca ai funerali, e fa finta di conoscere il morto. Quando una volta gli raccontai di un morto che s'era risvegliato nella bara, e che poi aveva pure morso il prete, Olav sghignazzava. Mi disse: "T'immagini svegliarti, indicare a tutti il crocefisso e poi dire: 'E voi credete ancora a quello lì?'.". Le lacrime.

Ma la cosa che lo faceva ridere come un pazzo erano le morti idiote. Tipo quelli che muoiono perché mandano di traverso qualcosa, o che vengono sbranati da una tigre in safari perché vogliono accarezzarla, o fare un selfie con lei, o che si buttano dal paracadute e lo aprono troppo tardi. Un sacco d'incidenti, uno più idiota dell'altro. Un'ora a raccontarci di come si muore male. Ne avevamo discusso una sera, ognuno nel suo letto, al buio.

"Parlare da un letto a un altro," aveva sussurrato lui, "lo facevo sempre con mio fratello Klas". Io avevo sentito, ed ero stato zitto.

È stato da quella sera che siamo diventati inseparabili.

Mi piacerebbe che qualcuno sapesse di che conversazioni eravamo capaci. Ma non esiste nessuno. Forse neanche Klas lo sa. No, non ci vado, al funerale. Non ho molto da condividere con nessuno, tranne che con Olav. Per Olav sarei andato. Ecco un'altra cosa che lo farebbe ridere. Se gli scrivessi, magari in bacheca: "Ohi Ol, domani vengo a Uppsala al tuo funerale. Ci sei?".

Butto fuori l'ultimo tiro di canna, poi la spengo. Poggio i piedi sul pavimento di marmo e mi dirigo verso il telefonino a terra. Quando mi chino a raccoglierlo, scopro il vetro frantumato; funziona ancora. La schermata è ancora sulla foto. Siedo a terra, spalle al muro. Riaggiorno la pagina e ci metto un po' prima di trovare, scorrendo col dito, la foto: il drappo bianco, la maglia azzurra, ÄLSKADE OLAV, i fiori intorno, la chiesa grigia, il suo sorriso.

E 2486 like.

8x8_finale-torino_16mag15.indd 19 06/05/2015 14:27:56

Stringo i denti e mi viene da ridere. La testa esplode, il cervello si comprime, poi si fa grumo strizzato, arriva agli occhi, alle guance, alla bocca. Le lacrime sanno di sale: buone.

Sorride. Sorrido.

Punto il dito su Mi piace e aggiungo il mio.

Editing di Benedetta Bolis

8x8_finale-torino_16mag15.indd 20 06/05/2015 14:27:56

Marco Orlandi
Le cose immobili

Adesso che papà non c'è, in cucina taglio le unghie dei piedi a mia mamma. Mi inginocchio sul pavimento, con lei seduta sulla sdraio, le tolgo le calze, e taglio. Le unghie sono ispessite, giallognole, contorte fino a confondersi con la pelle gonfia e lucida, e penso che un giorno, tempo fa, quei piedi hanno accolto il calore della stufa mentre aspettava papà tornare dal bosco, e la notte quei piedi si allungavano nel letto fino a dove stava lui, fino alle sue gambe graffiate, con il sangue rappreso mischiato ai peli e ai lividi, e ora poggiano su di me.

Adesso, perché me l'ha chiesto mamma, io e lei dormiamo insieme. La notte cerco di non svegliarla, allungo il braccio nel letto fino in fondo, sollevo i suoi piedi addormentati e li sposto, prima di andare in cucina, dove la cenere ammucchiata nel camino sembra soltanto un mucchio di letame, un mucchio di letame con un filo di fumo che si solleva.

Poi esco. Vado nella stalla, prendo i pantaloni appesi al legno accanto alla porta, li metto sopra al pigiama e mi incammino giù per il sentiero. Il sentiero passa tra due grandi ammassi grigi di roccia, vado verso il punto dove la collina sta franando, e la notte, con la poca luce riflessa nel cielo, la collina pare la faccia di un pugile a cui hanno rotto il naso. Ci sono delle radici che spuntano dalla terra scoperta e penzolano nel vuoto della scarpata.

Risalgo verso la strada e percorro un paio di chilometri camminando sulla massicciata che ci sta sotto e la fiancheggia. Vado

8x8_finale-torino_16mag15.indd 21 06/05/2015 14:27:56

verso la discoteca. Vado verso le auto parcheggiate sull'erba, vado verso quella gente che ride, che beve dalla plastica, che piscia, piscia come fanno le bestie, con lo stesso rumore di piscio a fontana nella terra e nell'erba. Cammino in silenzio, raccolgo oggetti in silenzio, e guardo in silenzio. Fanno come le bestie, dice la mamma, e diceva il papà. Una sera ho visto un uomo e una donna stesi sul cofano di una macchina. Nel buio quello si muoveva avanti e indietro, mentre lei stava seduta a gambe aperte e gli stringeva le braccia dietro la schiena. Mi era venuta voglia di salire e prendere una mazza e colpirlo sul suo culo bianco. Si muoveva come il nostro caprone barbuto quando monta le capre, e il caprone, dicevano mamma e papà, lo può mettere dove gli pare e lo può tenere fuori perché alle bestie le mutande il Signore non gliele ha fatte. Quello, invece, le mutande se le era calate e le teneva allargate sotto le ginocchia, e poi si era buttato quasi morto sulla ragazza che gli aveva stretto la testa, e dopo si era tolto un budello dal cazzo e lo aveva gettato vicino a dove stavo io, che l'avevo raccolto, e portato a casa.

Stamattina ho legato un capo della corda alla zampa del porco per portarlo fuori dalla stalla. L'ho lasciato a rotolarsi nel fango e poi sono rientrato in casa per aiutare mamma ad alzarsi dal letto. L'ho accompagnata in cucina dove avevo già acceso il fuoco e l'ho fatta sedere per la colazione. Abbiamo mangiato insieme, ha mangiato la zuppa di latte con il cucchiaio, il latte le è colato sul mento ed è caduto sull'incerata che copre il tavolo, ho sentito il rumore che è stato come quello dei rami spezzati, è sembrato come se quel rumore rimbombasse in cucina, il televisore era acceso con il volume al minimo, il prete celebrava la messa e noi lo guardiamo ogni mattina, mentre mamma muove le labbra per pregare.

Ho pulito il tavolo, messo le tazze nel lavandino, fatto sedere mamma vicino al fuoco e sono uscito per aspettare Giuda.

Giuda è venuto con il trattore e col suo cane Galba.

8x8_finale-torino_16mag15.indd 22 06/05/2015 14:27:56

Galba è sceso dal cassone, mi è venuto vicino e mi ha leccato la mano, e poi è corso a strofinarsi sul porco, con le zampe poggiate sul suo dorso peloso, spingendo il naso nel suo buco del culo. Giuda mi ha detto che Galba saluterà il porco per poi allontanarsi, ha un sacro rispetto della morte, un sacro terrore della morte, e ricorderà il porco vivo. Giuda mi ha detto che l'ora è arrivata, ha preso la pistola a molla, abbiamo stretto il porco nello spazio vicino al trattore, io l'ho accarezzato sul dorso, il porco ha sollevato la testa verso Giuda, Giuda ha fatto scattare la molla e il porco è morto, tremando come tremano i piatti e i bicchieri durante il terremoto, ma in silenzio.

Galba è vicino alla marmitta in cui bolle l'acqua che usiamo per togliere i peli al porco morto. Io e Giuda abbiamo legato il porco al ferro appeso al trattore, poi Giuda gli ha aperto l'arteria e il sangue è uscito dal porco come una fontana, allora abbiamo portato il trattore vicino alla marmitta e abbiamo steso il porco sulla panca di legno. Il sangue è colato dal muso ed è rimasto a pendere tra le tavole della panca. Tiriamo via i peli, scopriamo la pelle del porco. Giuda mi racconta che l'altra sera ha preso la macchina ed è andato dalle puttane, ne ha presa una nera che gli ha fatto salire il sangue al cervello, dice, e dappertutto. Ride Giuda, ma io guardo la pelle del porco, che è bianca come non mi è mai sembrata prima, e poi Giuda mi dice che la prima volta lui l'aveva messo a una pecora, le aveva messo dentro un bastone di legno e suo padre l'aveva sgridato e per questo l'aveva portato dalle puttane, perché così lasciava stare gli animali che non possono parlare.

Tocco la pelle bianca e spelata del porco, ripenso a come il porco ha offerto la sua fronte a Giuda, rimettiamo il porco sul trattore e Giuda lo sventra spaccandolo da sopra a sotto, svuotandolo delle budella piene di merda e dei polmoni, del cuore, della lingua. Galba è rimasto vicino alla panca, con il muso a terra, cerca tra i peli duri del porco, tra la pelle staccata, poi muove la bocca, che fa presa coi denti, poi qualcosa cade e vedo che quello che sta rosicando sono le unghie del porco.

Giuda mi dice che potrei andare con lui, la prossima volta. Io gli dico che non posso, che devo restare con mamma, che se si

8x8_finale-torino_16mag15.indd 23 06/05/2015 14:27:56

sveglia e non mi trova si preoccupa, perché adesso che papà non c'è più lei ha solo me, ma Giuda non lo sa che io la sera vado dove ci sono le persone, che fanno come lui, che fanno come le bestie, e mi porto dietro quello che resta e lo nascondo nella stalla, adesso c'è anche uno spazio vuoto, dove c'era il porco.

Rientro in casa dopo che Giuda se n'è andato. Vado in bagno a lavarmi le mani. Sulle mani ho l'odore della carne del porco, mi guardo allo specchio e ho le guance arrossate, nella casa è tutto silenzio, ma sento il rumore del sangue che pompa, nella testa, le mie mani che mordono, il freddo del muro, il bianco delle piastrelle.

Mamma mi chiama, srotolo la carta igienica, ora che quello spazio nella stalla è vuoto posso prendere qualcosa di più bello del porco, qualcosa che sia tutto mio, qualcosa che non parli.

Editing di Gabriele Dadati

8x8_finale-torino_16mag15.indd 24 06/05/2015 14:27:56

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Elliot, minimum fax, Nuovi Argomenti, L'Asino d'oro, Maurizio Paolantoni, Anna Parisi, Marco Iannelli, Raffaella Lops, Gabriele Dadati, Serena Casini, Benedetta Bolis, Mauro Maraschi, Annalena Benini, Stefano Petrocchi, Nicola Lagioia, Giorgio Gianotto, Loretta Santini, Stefano Gallerani, Francesco Longo, Filippo Bologna, Laura Pugno, Marco Peano, Christian Raimo, Matteo Fago, Paola Turco, la Scuola Holden, Roberta De Marchis, Guglielmo Betti, Emanuele e tutti i ragazzi delle Mura.

8x8_finale-torino_16mag15.indd 25 06/05/2015 14:27:56

8x8_finale-torino_16mag15.indd 27 06/05/2015 14:27:56

8x8_finale-torino_16mag15.indd 28 06/05/2015 14:27:56